

LA MELA GIMAGIONA E IL SENSO DEL VIAGGIO CONTINUO

Garinova Lotulev
Mariano Loiacono



LA MELA GIMAGIONA

FIABA DI GANINOVA LOTULEV

C'era una volta un albero bellissimo chiamato Diomede, sempre carico di mele rosse, belle, tonde e grosse, e ricco di una folta chioma della quale era molto orgoglioso.

Anche i frutti stavano bene perché a loro non mancava niente, avevano tutto quello che un frutto può avere: cibo in abbondanza, acqua limpida da bere, e dolci carezze del Sole, l'ombra delle foglie quando avevano troppo caldo. Sembravano veramente felici.

Un bel giorno, una mela chiamata Gimagiona cominciò a guardarsi meglio attorno e le sembrò di vedere tante cose belle, diverse da se stessa e dalle sue amiche. Cominciò, allora, a incuriosirsi tanto che decise di scendere dall'albero.

L'albero, un tantino possessivo, se ne accorse e le disse: «Perché vuoi andartene? Stai così bene qui, non ti manca niente, non devi fare nessuno sforzo per procurarti il cibo. Perché, allora, vuoi andar via?». La mela rispose: «Sono stanca di fare questa vita monotona: mangio, bevo e non faccio nient'altro. Quello che ho qui non mi basta. Voglio conoscere il mondo. Voglio vedere altre cose». L'albero la riprese con voce solenne: «Io te lo sconsiglio. Ma se tu insisti va pure. Ricordati, però, che ti succederà qualcosa che non ti farà stare mai contenta. Ora sta a te scegliere».

La mela, a questo discorso, esitò e passò giorni terribili. Voleva andarsene, ma aveva una paura terribile di quello che le poteva capitare. Dubbi angosciosi la rattristavano molto, e pensava fra sé: «Se resto qui, sono insoddisfatta perché desidero conoscere il mondo; se scendo, secondo Diomede, sarò insoddisfatta ugualmente perché mi succederà qualcosa di brutto. Come devo fare? In questa situazione non ci resisto!».

Nel frattempo anche le amiche cominciavano a trovarla strana: non parlava più con loro, non era più allegra. Passava ore e ore chiusa in se stessa, in silenzio. Provava, addirittura, fastidio nel vedere le amiche.

E intanto pensava e ripensava, pensava e ripensava, finché un bel giorno di buon mattino prese la decisione di lasciare il caro albero e di andare alla ricerca di nuove cose. Quando tutte stavano dormendo, si diede uno spintone e... patatract!... si staccò dall'albero e cadde a terra.

Subito si avverò la profezia del saggio Diomede: la caduta, infatti, fu così violenta da dividere la povera Gimagiona in due parti che rotolarono velocemente in due direzioni opposte.

Gimagiona era veramente distrutta. Cercò in tutti i modi di ritrovare l'altra metà ma, nonostante i suoi sforzi, non ci riuscì; decise, allora, di cominciare il suo viaggio così come era: con una intelligenza a metà, con una volontà a metà, con desideri sempre insoddisfatti perché a metà.

Era veramente libera e poteva andare dove voleva. La prima cosa che dovette affrontare nel nuovo mondo fu un forte vento freddo che la sbatteva fortemente da una parte all'altra senza pietà; ma Gimagiona era forte e seppe resistere fino alla fine.

Poco dopo, però, il vento si fermò e lei, sebbene fosse ancora più intontita di prima, superata la prima lotta, continuò il suo viaggio soddisfatta.

Il mondo dopo la bufera le sembrava più bello e sereno; si ricordò allora di Diomede e delle sue amiche mele: ora era veramente libera e poteva andare dove voleva, spinta da quel grande desiderio di conoscere, di sapere, di vedere, che l'accompagnava durante il cammino.

Camminava ormai da molto tempo e non trovava nient'altro che terra, tanta terra e nulla di diverso; si sentì stanca, si accovacciò a terra e si addormentò.

Era la prima volta che Gimagona provava la stanchezza fisica e il beneficio del riposo. Quando si svegliò, infatti, si sentì rinata, pronta a continuare il faticoso cammino; aveva dimenticato quel brutto pericolo che l'aveva resa tanto stanca e sfiduciata.

C'era qualcosa dentro di sé, però, che le impediva di andare avanti, qualcosa che non andava e le dava terribilmente fastidio allo stomaco. Cominciò, allora, ad odorare l'erba fresca di rugiada che calpestava: sembrava profumata e dopo aver chiesto scusa all'erba ne mangiò un poco, si accorse che aveva un buon sapore; riuscì, così, a calmare quel fastidioso mal di stomaco, pronta di nuovo a riprendere il viaggio.

Dopo molte ore di viaggio si sentì, però, bruciare tutta, era aggrinzita e screpolata, sentì di nuovo il bisogno di fermarsi e sedere.

Ad un tratto, vicino a un fiume, udì una voce che le diceva: «Bevi la mia acqua, ti sentirai meglio». Gimagona si girò intorno e non vide nessuno, ma di nuovo la voce le ripeteva: «Sono io l'acqua, serviti pure ti farà bene!». Gimagona, contenta dell'invito, cominciò a bere fino a quando si sentì meglio e domandò all'acqua: «Perché non ti fermi un poco? Ho tante domande da farti, in questo momento sei l'unica a cui posso chiedere qualcosa su questo nuovo mondo». Il fiume rispose: «Non posso fermarmi perché devo continuamente portare l'acqua alle piante, ai fiori, agli animali, ma tu se vuoi parla pure perché io ti ascolto ugualmente». «Tu che cammini sempre e non ti stanchi mai - disse contenta Gimagona - dimmi: il mondo è tutto qui? Cosa c'è di bello dall'altra parte? Vorrei tanto conoscere il mondo che mi circonda, ma mi accorgo di essere limitata, mi stanco subito, spesso mi viene fame, il vento mi scompiglia tutta e mi impedisce di camminare, il sole è così caldo che mi mette tanta sonnolenza addosso. Sono tanto scoraggiata, ma ho tanta voglia di camminare, di conoscere, tutto mi sembra strano. Dimmi, da che parte devo andare?».

Commosso dalle parole della povera Gimagona, il fiume le disse: «Non preoccuparti, ti accompagno io. Mettiti distesa sul mio letto fino a quando non ti faccio cenno di scendere». «Grazie, sei molto gentile - disse Gimagona ormai al culmine della contentezza - farò come mi hai detto».

Mise velocemente un piede nell'acqua ed esclamò: «Ahi! come sei fredda! - poi mettendone un altro - Anzi no, non sei fredda sei proprio bella e morbida». Intanto si distese: «Oh, oh, oh! Smettila, mi fai il solletico, oh, oh! Com'è bello, aspetta che mi distendo: e uno, due e tre... fatto! sono pronta per la partenza».

Si trovava così bene distesa sull'acqua che si ricordò del suo papà Diomede, ma non si fece prendere dalla nostalgia e continuò a parlare e a scherzare col fiume che si chiamava "Acquafresca".

Acquafresca per la strada le raccontò storie di cose belle e brutte perché Gimagona fosse pronta ad affrontare tutte le difficoltà che nel nuovo mondo poteva incontrare. Gimagona, da parte sua, gli faceva un sacco di domande e Acquafresca, rispondendo gentilmente, le ripeteva che le persone non sono tutte così chiare e limpide, che spesso la gente è furba e bugiarda e bisogna stare molto attenti.

Per la strada Gimagona salutava i fiori, gli uccelli, piante di ogni genere e tutti sembravano rispondere al suo saluto.

Terminato il lungo e piacevole viaggio Acquafresca, con una dolce ondata, depose sulla terraferma Gimagona che lo ringraziò e salutò di cuore.

Contenta e al pieno delle sue forze, Gimagona si incamminò senza perder tempo, ma dopo pochi passi sentì un forte chiacchierio, un gran parlare a voce alta. Si accostò e con sua grande meraviglia scorse tante mele tutte simili a lei: parlavano, camminavano in fretta o lentamente, vestite con abiti di gran classe o con vestiti miseri, ma avevano tutte un gran da fare.

La cosa strana era che queste mele non erano intere: chi era rotta a metà, chi a tre quarti, chi a un quarto, ognuna aveva una forma diversa. Spinta, allora, dalla curiosità pensò di chiedere ad una delle mele il nome e che cosa stesse facendo; ma la mela camminava così velocemente che non le diede retta e proseguì imperterrita. Gimagona, allora, rivolse le stesse domande ad un'altra mela che passava di lì ma, come l'altra, non le diede retta e la scaraventò a terra con uno spintone.

Gimagiona turbata si sedette a terra e pensò: «Dall'albero le cose mi sembravano molto più belle, ma adesso che ci sono dentro mi sento confusa e non capisco il senso di tutto questo continuo affannarsi».

Intanto le si avvicinò una mela, le porse la mano per aiutarla ad alzarsi e le chiese il suo nome. Perplesso, Gimagona osservò bene la mela, così diversa dalle altre: era una mela rotta a metà come lei ed era tanto gentile. «Grazie - le disse piena di stupore Gimagona- come ti chiami? Sembri diversa dalle altre mele». «Mi chiamo Rinogiava - le rispose la mela aiutandola ad alzarsi - e sono molto sola, se vieni a casa mia ci faremo un po' di compagnia, vuoi?». «Certo -rispose Gimagona senza esitare- ci vengo volentieri perché sono molto confusa e molto stanca».

Per la strada Gimagona non esitò a farle domande per acquietare la sua curiosità: «Dove vanno tutte queste mele indaffarate? Cosa fanno di così importante? Hanno tutte un'aria così triste, arrabbiata, non si curano di nessuno, non si guardano nemmeno in faccia, sembrano tutte ansiose di cercare qualcosa, un qualcosa che non trovano mai».

«Vedi Gimagona - rispose dolcemente Rinogiava - devi sapere che in questo paese sono tutti insoddisfatti, c'è sempre un viavai di mele: mele che lavorano, mele che comprano, mele che rubano, ma nessuno è felice. È come se ognuna di noi avesse dentro di sé una maledizione, un qualcosa che ci rende continuamente insoddisfatte. Tutto ciò deriva, secondo me, dal fatto che siamo incomplete: cerchiamo la parte mancante in un'altra mela, e quando l'abbiamo trovata viviamo insieme, mettiamo tutto in comune. Ma spesso succede che l'unione delle due parti non è perfetta e allora litighiamo, la parte più grande vuole distruggere la parte più piccola che diventa doppiamente triste: primo perché si accorge di non aver trovato la sua parte mancante; e poi perché deve subire le umiliazioni dell'altra parte. Come vedi, cara Gimagona, la felicità sembra proprio una cosa irraggiungibile: a volte ti sembra di averla tra le mani, ma poi subito ti sfugge e sei di nuovo triste... Ecco siamo arrivati a casa».

La casa di Rinogiava era a forma di un albero piccolo come una mela. Rinogiava fece entrare Gimagona in casa e insieme si sedettero a mangiare. Gimagona stava veramente bene con Rinogiava e insieme, per quella giornata, si divertirono molto.

Ma, ahimé, Gimagona doveva continuare il suo viaggio e tristemente salutò Rinogiava, ringraziandola per la gentile ospitalità.

La giornata era bellissima e Gimagona, riprese le forze, cominciò a camminare. Ma uno spettacolo la turbò: più lontano tante mele stavano gesticolando, parlando ad alta voce. Gimagona, spinta dalla curiosità, si avvicinò ma venne travolta da una folla di mele che litigavano rabbiosamente tra di loro. Per che cosa? Nella confusione ricevette un forte colpo in testa e, priva dei sensi, cadde a terra.

Dopo un po' si rialzò, si guardò attorno: non c'era più nessuno, tutte le mele erano sparite. Con la testa ancora dolente decise, allora, di rimettersi in cammino, ma il viaggio non si rivelò molto piacevole: per la strada incontrava mele con un braccio solo, mele con una gamba sola, mele con la testa rotta. «Questi - pensava Gimagona - sono i risultati di una grande lotta, una lotta senza senso. Perché non cercano di ragionare e di evitare queste cose brutte?».

Gimagona aveva quasi paura di continuare il suo viaggio, ma la sua curiosità prese il sopravvento e riprese il viaggio. Lo spettacolo che le si prospettava davanti non era meno brutto di quello precedente: mele forti della loro pienezza che sfruttavano le piccole parti, facendole lavorare come schiave; gruppi di mele incappucciate che dopo aver rubato in un negozio correvano per non farsi acchiappare.

Gimagona non ne poteva più, non poteva accettare quello che stava vedendo; il disordine e la violenza avevano preso il sopravvento.

Calata la sera, stanca di camminare, Gimagona si sedette nel cantuccio di una strada e, meravigliata per quella inaspettata visione, vide il caro Diomede. Non appena si rese conto di non sognare, gli chiese di abbassare la sua folta chioma sulla disordinata terra e di rimettere le cose a posto. Diomede, dopo le tante insistenze di Gimagona, chinò la sua chioma sulla terra e per il

disgusto gli si rizzarono le foglie! Allora, turbato da quella visione, mandò tanta acqua sulla terra per ripulirla da così grande cattiveria.

Dopo la tempesta, infatti, le mele avevano cambiato atteggiamento: erano più gentili, meno egoiste, si salutavano tra di loro con grandi sorrisi.

Anche Gimagona si sentiva più felice, ma un pensiero continuamente la turbava: Rinogiava con la sua simpatia e gentilezza le mancava molto.

Ogni giorno, allora, faceva lunghe passeggiate nella speranza di rincontrarla, ma ancora non ci riusciva: a volte, convinta di averla finalmente trovata, le correva dietro e con grande tristezza si accorgeva di aver sbagliato.

I giorni passavano e la speranza di rincontrare Rinogiava diminuiva sempre di più, «Forse la tempesta l'avrà portata via», pensava sconsolatamente.

Un giorno, però, cominciò a tirare un forte vento, il cielo divenne nero, le nuvole coprirono il sole e dal cielo scendevano grosse gocce d'acqua. Gimagona, tutta bagnata, veniva sbattuta da una parte all'altra senza pietà; e infreddolita e tanto triste corse a ripararsi sotto una grossa foglia, unico rifugio che le si offriva.

Ad un tratto sentì una voce chiamarla, una voce che conosceva bene; il cuore le batteva forte, le gambe tremavano: era proprio lei, Rinogiava, che le corse incontro e la abbracciò forte forte.

Anche Rinogiava la cercava da tanto tempo. Adesso che si erano ritrovate non si sarebbero lasciate mai più.

In fretta di diressero verso la casa di Rinogiava, camminando sotto la pioggia. Gimagona provava sensazioni mai provate prima quando era sull'albero: adesso perfino la pioggia le sembrava dolce e il vento non più gelido e cattivo, ma un velo bianco che l'avvolgeva delicatamente.

Giunte a casa, decisero di andare per qualche giorno in campagna per dimenticare le cose brutte che avevano incontrato in paese.

La mattina dopo, come previsto, prepararono foglioline imbottite di rugiada, campanelle piene di buon miele e, montate su una foglia, giunsero in campagna. Il paesaggio era bellissimo: uccelli che felici volavano liberi, farfalle variopinte che facevano mille disegni in cielo, fiori profumati di mille colori.

Giunti su di un verde prato si fermarono e, mano nella mano, fecero lunghe passeggiate e, parlando parlando, capirono che l'una era la parte che l'altra aveva perso dopo essere caduta dall'albero, non c'erano dubbi. Infatti, ambedue conservavano gli stessi ricordi di Diomede.

Felici di essersi ritrovate si abbracciarono forte forte, ma così forte che non si staccarono mai più.

Così Gimagona era tornata come prima: bella, rossa, tonda, ma più felice. Adesso era libera di conoscere il mondo e ne aveva proprio tanta voglia.